

Sono stato da Polan&Doompy. Volevo capire perché tu e la tua amica Pilly sabato scorso avete fatto una coda di tre ore per entrare in un negozio di felpe. Chiedo che sia messo agli atti: una coda di tre ore per entrare in un negozio di felpe. (In tre ore, camminando in montagna, si cambia vallata.) L'età degli umani in coda davanti a Polan&Doompy, ambosessi, era compresa tra i dodici e i venti. Una massa impressionante e docile di carne fresca, ben nutrita, ben curata, che avrebbe fatto la gioia di un mercante di schiavi, di un reclutatore di soldati, del capo del personale di una catena di bordelli dotata di un rilevante reparto pedofili.

Mi sono documentato. La tua fila, e quelle che sono venute prima, e quelle che verranno dopo, sono state preparate da un lungo e partecipato periodo di avvento – ovviamente on line – che ha preceduto, per mesi, il vero e proprio incarnarsi tra noi del dio delle Felpe. Un passaparola di massa, migliaia di increduli piccoli fedeli ai quali non pareva vero che questo negozio famosissimo di New York potesse *veramente* sostanzarsi proprio qui, in Italia, a Milano. Come se ci dicessero che Venere eccezionalmente nasce non dalle spume del greco mar, ma ad Arma di Taggia e possiamo guardarle le tette seduti al nostro solito chiosco; o che Buddha è stato visto meditare seduto nel mezzo di una rotatoria a Lissone, e gli increduli potevano contargli da pochi metri le pieghe della pancia, e passarsi la voce, “correte, correte, c'è Buddha a Lissone, è una figata mai vista!”. Come se l'imperatore Tito o un suo collega ugualmente generoso e immaginifico, colto da raptus decentratore, avesse deciso di erigere non a Roma, ma in Bitinia o in Tracia, tra quei burini di confine, un quartierino preciso identico ai Fori Imperiali, praticamente i Fori Imperiali stessi, anzi ancora più grandiosi e lustri; e tutti a domandarsi, i burini: “ma noi saremo degni? Saremo all'altezza? Possibile che proprio a noi sia toccata una grazia del genere?”.

I protagonisti del rito dell'avvento si chiamano (trascrivo fedelmente dal web) Maggie, Stelly, Niko, Neffy, Frankie, Riko, Toffy, Paffy, Wally, Tinky, Lillo, Pussy, Lemmy, Preppy, Benny, addirittura Uolly. Parrebbe in vigore, tra i felpomani, una specie di obbligo morale ad avere un nickname di due sole siper chiamarsi l'uno con l'altro, che se uno all'improvviso la infrange tutto il web ammutolisce, sgomento, incredulo, e per un po' nessuno ha il coraggio di dire

niente fino a che llabe, non una di più non una di meno, come se ci fosse una metrica naturale, per chiamarsi l'uno con l'altro, che se uno all'improvviso la infrange tutto il web ammutolisce, sgomento, incredulo, e per un po' nessuno ha il coraggio di dire niente fino a che il più severo oppure il più comprensivo rompe il silenzio e chiede: "Ma *veramente* tu ti chiami Pierfrancesco?"

Peraltro, anche i pochissimi oppositori della discesa di Polan&Doompy in Italia (si firmano Pikkio e Spinky: ecco che il bisillabo, tra gli anticonformisti, si fa spiritoso, leggermente ribaldo) non è che sembrano in grado di organizzare una fronda di effettiva consistenza. Perché il cuore della questione – trascrivo l'argomentare di Spinky – è "ke se uno veste Polan&Doompy prima si capiva ke era stato a NY ora invece anke i tamarri possono farlo". E insomma il solo rimedio alla avvilente massificazione dei consumi consisterebbe, secondo Spinky, in un vigoroso rilancio della discriminazione di classe, perché i tamarri non devono permettersi di vestirsi come Spinky, che a New York c'è effettivamente stato (oppure c'è stato Pikkio che gli ha portato una felpa, e vale lo stesso). Adesso invece da Baranzate a Milano con la Twingo, soprattutto di sabato, sono capaci tutti di andarci.

Sono i pronipoti di quelli che ci andavano in due giorni con il birroccio, da Baranzate a Milano, per vendere le lattughe o le galline, sobbalzando sulle buche e maledicendo il sole a picco o la pioggia fitta, avendo come unico sollievo le scoregge del cavallo che procuravano buonumore a tutto l'equipaggio. Ma almeno (e qui il mio pensiero rischia di collimare pericolosamente con quello di Spinky) potevano valutare quanto è duro campare, quelli del birroccio, e quanto ci si deve rompere il culo per mangiare; mentre questi qui con la Twingo, per accaparrarsi la loro felpa d'ordinanza, per tutta fatica hanno dovuto convincere la madre o il padre o un nonno a scucire un paio di biglietti da cento. E dunque – sempre seguendo il ragionamento di Spinky e suppongo anche di Pikkio – dove va a finire, scusate, quel poco di distinzione che ci rimane, in mezzo al gregge sterminato dei consumatori, se non ci resta nemmeno la certezza di sapere che a Baranzate praticamente nessuno può permettersi una felpa di Polan&Doompy? Vi rendete conto, signor Polan e signor Doompy, che con la vostra dissennata politica commerciale avete messo anche Maggie, Stelly, Niko, Neffy, Frankie, Riko, Toffy, Paffy, Wally, Tinky, Lillo, Pussy, Lemmy, Preppy, Benny, addirittura Uolly sullo stesso piano di Pikkio e di Spinky, che almeno sono stati *davvero* a NY e dunque hanno – loro sì – il diritto di indossare la vostra felpa, un poco come il timbro che il pellegrino riceve solo se *davvero* arriva fino a Santiago di Compostela? Oppure volete venire a raccontarci che Giasone il vello d'oro se lo è trovato sotto casa, magari pure in saldo?

Saremo mica diventati tutti uguali, per caso?

È un fatto, comunque, che accanto all'opzione _A (tutti da Polan&Doompy a comprare la stessa felpa) e all'opzione _B (speravo che fossimo in pochi, con la felpa di Polan&Doompy, e invece guarda qui che disastro, ci sono l'Itis di Baranzate al completo e mezza ragioneria di Lissone, a fare la coda) non sia contemplata un'opzione _C: piuttosto che mettermi una felpa di Polan&Doompy, vado in giro con la marsina o anche a torso nudo.

Forse la pensa così Pierfrancesco. Ma non lo dice.

In ogni modo, Polan&Doompy non è un normale negozio di felpe. Un autorevole blog di moda lo definisce “casual luxury lifestyle brand”. Provo a tradurre in italiano: “Marchio di abbigliamento informale ma lussuoso in grado di suggerire che chi lo indossa possiede addirittura uno stile di vita”. Solo l’“addirittura” è mio, tutto il resto è testuale.

Ho provato ad andarci di sabato, ma di sabato sono rimasto a guardarli da lontano, dal marciapiede di fronte, con un Campari in mano. Perché per essere ammesso al tempio non ero disposto a fare neppure trenta secondi di coda, e poi in una coda di Neffy e Paffy mi si sarebbe notato e classificato nel novero dei pochi e patetici genitori che accompagnano i figli, divisi in due categorie: quelli molto, molto in sintonia con i loro ragazzi, insomma ragazzi essi stessi, intramontabili, entusiasti, che forse usciranno di lì con la stessa felpa di Neffy e Paffy; e quelli che invece non sono contenti di essere lì, ma ci stanno lo stesso perché considerano un dovere sociale, ogni tanto, dare un volto e un'anima alle carte di credito sulle quali si regge il mondo.

Così ci sono tornato di mercoledì.

Già a duecento metri di distanza si sente un profumo stordente, molto dolce, come se un'autobotte di sciroppo si fosse ribaltata nei pressi. Me lo avevano detto, del profumo; ma quando sei lì rimani lo stesso molto colpito. All'aria aperta tutto quel profumo fa un'impressione di scialo metà tracotante metà spiritoso, tipo “primo me lo posso permettere, secondo sono un po' matto e se mi gira posso anche lastricare di foglie di carciofo tutto il marciapiede”. Nelle strategie del commercio c'è una grandeur che ormai solo i coreani del Nord possono permettersi. E presto neanche loro. A rendere spettacolare il mondo rimarranno solo le catene di casual luxury lifestyle brand.

Appena entri, e cerchi di mettere a fuoco lo sguardo nella penombra rossastra, capisci che non è solo un negozio, non proprio. Già la penombra rossastra è un indizio. Ti ritrovi in un misterioso pianterreno dalle funzioni indefinibili, un incrocio tra il foyer di un teatrino non di tendenza (in cartellone potrebbe esserci *Grease*), l'atrio di un salone di bellezza multipiano, l'enorme ascensore voluto da un emiro per salire a palazzo con le trenta mogli velate tutte insieme e

la sala d'attesa del Grande Provino Generale per l'ammissione d'ufficio al master di narcisismo.

Anche i commessi non sono commessi. Non proprio. Sono ragazzi molto belli e ragazze molto belle, poco vestiti, sorridenti senza esagerare (un sorriso eccessivo metterebbe a repentaglio l'impostazione dei lineamenti), per statuto non parlanti, addestrati a rivolgere a chi entra solamente un "Hi!" o un "Hey!" o altri fonemi brevissimi ma confidenti. Stazionano in piedi, in piccoli crocchi, scompaginando la postura morbida ma abbastanza solenne (il punto d'incontro, secondo me studiatissimo, tra l'Attenti! e il Riposo!) solo con un breve cenno della mano rivolto, a tratti, alla mandria in entrata. Il loro sguardo non si fissa su alcuno, è luminoso e distratto, nella penombra inquadra qualcosa di vago e lontano che noi possiamo solamente intuire, come se loro stessero facendo sci nautico e noi cercando un cacciavite in garage.

Non puoi, anzi non devi, chiedere a questi fichissimi e fichissime informazioni, prezzi, dislocazione delle felpe e delle magliette, loro espongono solo se stessi, le loro giovinezze in fiore. Devo essere molto prossimo, come assetto psichico, al bisnonno bifolco che arrivava da Baranzate col birroccio. Perché nella sostanza, e per farla breve, tutta quella dovizia di carne asciutta e di pelle liscia, di begli occhi e labbra fresche, nonostante lo sforzo di inquadrarla socialmente e antropologicamente – il precariato, l'inutilità delle lauree triennali in Scienze delle comunicazioni eccetera – mi suggerisce solo una sorta di impulso basico e inequivocabile: trombare tutti insieme, maschi e femmine, anche per levare loro e me dall'imbarazzo di non sapere bene che cosa ci si stia a fare, in quell'atrio profumatissimo, io e loro... io un no

vestiti, sorridenti senza esagerare (un sorriso eccessivo metterebbe a repentaglio l'impostazione dei lineamenti), per statuto non parlanti, addestrati a rivolgere a chi entra solamente un "Hi!" o un "Hey!" o altri fonemi brevissimi ma confidenti. Stazionano in piedi, in piccoli crocchi, scompaginando la postura morbida ma abbastanza solenne (il punto d'incontro, secondo me studiatissimo, tra l'Attenti! e il Riposo!) solo con un breve cenno della mano rivolto, a tratti, alla mandria in entrata. Il loro sguardo non si fissa su alcuno, è luminoso e distratto, nella penombra inquadra qualcosa di vago e lontano che noi possiamo solamente intuire, come se loro stessero facendo sci nautico e noi cercando un cacciavite in garage.

Non puoi, anzi non devi, chiedere a questi fichissimi e fichissime informazioni, prezzi, dislocazione delle felpe e delle magliette, loro espongono solo se stessi, le loro giovinezze in fiore. Devo essere molto prossimo, come assetto psichico, al bisnonno bifolco che arrivava da Baranzate col birroccio. Perché nella sostanza, e per farla breve, tutta quella dovizia di carne asciutta e di pelle liscia, di begli occhi e labbra fresche, nonostante lo sforzo di inquadrarla socialmente e antropologicamente – il precariato, l'inutilità delle

lauree triennali in Scienze delle comunicazioni eccetera – mi suggerisce solo una sorta di impulso basico e inequivocabile: trombare tutti insieme, maschi e femmine, anche per levare loro e me dall'imbarazzo di non sapere bene che cosa ci si stia a fare, in quell'atrio profumatissimo, io e loro... io un no un'allegoria pagana che mi vede sovrano beneamato circondato da quelle vergini e quegli efebi, dissetarmi a cento fonti e nutrirmi di cento frutti... Ma niente, di quella mia festa intima, traspare dal mio comportamento. Che si mantiene ineccepibile, composto, dopotutto siamo scesi dal birroccio almeno da un paio di generazioni. Sorrido a tutti, faccio brevi cenni con la mano e dico, seppure sottovoce, parecchi "Hi!" al bouquet di divinità minori che mi ospitano. E poi, per scongiurare ulteriormente l'equivoco erotico, ho l'ottima idea di immaginarmeli tutti, maschi e femmine, a casa loro, nelle loro stanze scompaginate, in mezzo a montagne di calzini appallottolati, e i cassetti semiaperti che vomitano felpe, tutto per terra, anche qualche piatto sporco, loro pulitissimi che hanno appena fatto la terza doccia di giornata, depilati, sbarbati, pettinati, ossigenati, levigati, idratati, rifilati, con le unghie dei piedi perfette, però in mezzo a un merdaio sciatto, straripante, che per quel che mi riguarda vale, quanto a calo del desiderio, parecchi punti. Lo stesso effetto di un piede o di un ascella che puzza: vedete, miei cari, quanto inchiodati siamo, noi padri e noi madri di qualunque tendenza o calibro, all'idea antica che la bellezza del mondo sia decisamente affare nostro. Anche affare nostro. E lo sia al punto che io mi faccio la doccia, in genere, solo quando ho finito di sgobbare e mettere la casa in ordine, le cose al loro posto; non perché la cura di me stesso non mi sia preziosa, e grata, ma perché la considero inseparabile dalla cura dei miei posti. Tutt'uno. E siccome pulendo e riassetando una casa o una stanza si suda, è meglio lavarsi dopo, solo alla fine, per dare alla sequenza dell'ordinato e del pulito una sua logica.

Nelle vostre docce interminabili, dieci minuti, un quarto d'ora, scrosci d'acqua che basterebbero a irrigare un ettaro di deserto, nel bagno scintillante di luce e ovattato dal vapore trionfa, finché gli è dato di trionfare, non solamente lo scialo; trionfa anche l'illogica illusione che il corpo – il tabernacolo dell'Io – possa salvarsi da solo, rimanere integro mentre intorno tutto si corrompe.

Ai piani superiori le felpe e le magliette si vedono poco. Sono stipate in bacheche, scaffali, angolini scuri. Come se sapessero di essere solamente un pretesto. Le guardo: sono felpe e magliette. Molto più vistose, alle pareti, enormi gigantografie di sciatori maschi a torso nudo, parecchio aitanti, di non immediata interpretazione stilistica, direi una rilettura gay di un classico del vintage, lo stem-Christiania sui monti bavaresi, forse ci sono un paio di gerarchi nazisti che li aspettano, quei valenti e giovani sportivi, giù all'albergo

Edelweiss, e neanche sospettano che non sarà il Terzo Reich a cogliere i frutti di tutto quel guizzar di muscoli, ma Polan&Doompy.

Poi incidono, naturalmente, anche l'età, la formazione personale, il pregiudizio. Fatto sta che improvvisamente quel clima tenebroso, rotto solamente dal fulgore della carne e dai torsi nudi, e quei capelli corti, quelle mascelle sorridenti e fiere, hanno assunto ai miei occhi un che di nibelungico, e mi sono improvvisamente sentito latino, chiatto e di sinistra in mezzo a nugoli di eroici guerrieri teutonici, anche se reclutati nel Varesotto o nella Bergamasca, magari, ma insomma (grazie a una severissima selezione) tendenti al settentrionale quello vero, non quello prealpino che è appena una maniera diversa di essere terroni. Sono tutti *davvero* biondi e alti, i manichini viventi di Polan&Doompy, come se li avessero reclutati proprio a NY oppure li avessero affidati a un tutor che li digrezza prima di esporli al pubblico. Anche le playgirl, del resto, le prendono nel Nebraska o in Arkansas ma dopo un paio di set fotografici a Frisco o a Manhattan è incredibile come imparino subito a non masticare il chewing-gum con la bocca aperta.

Non si capisce bene perché stiano sciando, questi qui di sopra, così come non si sapeva perché stavano in piedi e dicevano “Hi!” quelli di sotto. Ma certamente tutti, i polandoompiesi certificati e stanziali e – potenzialmente – anche tutti gli aspiranti polandoompiesi in visita, sprizzano quella sconfinata venerazione della figura umana, meglio se la propria, che segna il nostro tempo tanto quanto la clava segnò l'età delle caverne e la prospettiva il Quattrocento. Sotto i piedi e sopra i capelli niente che meriti un'attenzione anche vaga, non le zolle nere e dense, non il cielo azzurro e vuoto. Paffy, Nelly e Spikkio operano incessantemente sulla manutenzione dei due metri

scarsi di universo occupato dal loro corpo, e dunque radunarsi in questo Tempio del Torace deve sembrargli tanto importante, tanto esauriente quanto al mistico contemplare i monti. In quei due metri scarsi c'è tutto quello che conta. Tutto quello che conta è Io.

Forse Polan&Doompy, anche a sua insaputa, e nel suo piccolissimo, ha una funzione escatologica, è qui per spiegarci, cioè, dove andremo a finire. O meglio dove andrete a finire voi, che avete ancora molto più tempo di noi, per finire, e a finire avete appena cominciato.

Andremo a finire, andrete a finire davanti a uno specchio, ognuno guardando se stesso fisso negli occhi. Non è tanto questione di uomini che amano gli uomini (penso agli sciatori dei piani superiori), quello è appena un dettaglio, una variante davvero minima, perché si tratta comunque di amare *un altro*. Qui si sta parlando, invece, di amare e venerare e contemplare senza requie solamente se stessi. E se si discute ancora tanto di Narciso, parecchio tempo dopo lo sciagurato incidente, non è certamente perché, amando se stesso, amava

un altro uomo; è perché amare solo se stesso gli impediva di amare *un altro*; così da confondersi parecchio, circa l'Io e il non Io; perché vedendo la propria immagine riflessa, invece di borbottare distrattamente “questo qui lo conosco”, Narciso esclamò “ma chi sarà mai questo bellissimo giovine? Lo voglio! Lo voglio!”.

(A Pompei, un po' di anni fa, udii una improbabile guida locale, di fronte all'affresco di Narciso, offrire ai turisti la seguente, geniale versione dei fatti: “Narciso era un bellissimo giovane che vedendo la sua immagine riflessa in uno specchio d'acqua volle baciarla, si buttò e morì annegato. Insomma: uno scemo totale”. Dal punto di vista psicanalitico non saprei dire; dal punto di vista tecnico il giudizio è ineccepibile.)

Sono dunque uscito da Polan&Doompy con una domanda incombente. Anzi due o tre. Che probabilità di successo ha la Soluzione Finale in corso d'opera, quella che prevede la trasformazione degli esseri umani in Scemi Totali (e dunque consumatori ideali e sudditi ossequiosi) attraverso il narcisismo di massa? La narcisizzazione dell'umanità ha punti di crisi? È un processo reversibile? Esiste il momento nel quale Paffy di Baranzate scende dalla Twingo e dice: “Scusate, andate avanti voi, non so perché ma mi è passata la voglia”? Oppure ognuno è destinato a diventare il Grande Fratello di se stesso, sorvegliare filmare fotografare riprodurre ogni proprio gesto, ogni proprio sospiro, ovviamente ogni vestito e ogni accessorio, modellarsi autisticamente giorno dopo giorno senza che il cozzo con gli altri lo deformi, lo scomponga, lo confonda, lo innamori, insomma lo *alteri*, lo riconsegna al caso e alla natura, alla gloriosa confusione della vita?

Possibile prova empirica per una politica (radicale) di denarcisizzazione. Violando il protocollo, nell'atrio di Polan&Doompy chiedere al più bello o alla più bella, con un sorriso veramente amichevole: mi scusi, ma se io le infilassi a tradimento un dito su per il culo lei si innamorerebbe di me o chiamerebbe la polizia? Oppure continuerebbe a non dare alcun segno di vita, e a dire “Hi!” sorridendo, e accompagnando il verso con brevi cenni della mano?

Tra gli appunti sparsi della *Grande Guerra Finale*: “Riscrivere il capitolo sul tragico bombardamento di Polan&Doompy da parte dell'aviazione dei Vecchi. Inutili le poche righe sui superstiti. Non prevedere superstiti”.